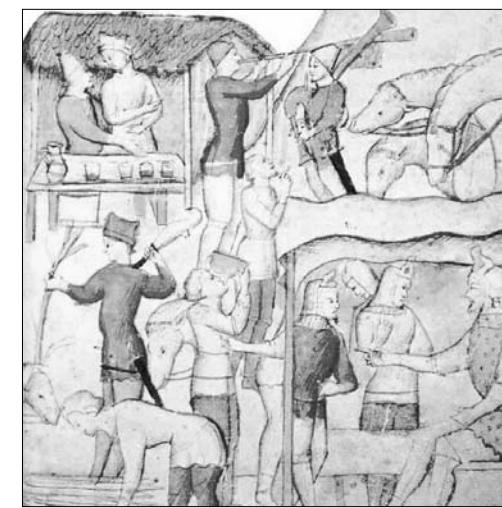


LA DOMENICA DEL CORRIERE



Bagnoli e la guerra antifeudale del 1600

Al tempo delle persecuzioni promosse dalla feudataria duchessa Mayorga e dai suoi satelliti, i proseliti dei Domenicani furono in maggioranza fautori della rivoluzione e i seguaci del Capitolo furono nella maggior parte neutrali. Dopo il ristabilimento del governo di Spagna si unirono ai satelliti della Feudataria

GENNARO CUCCINIELLO

Prosegue il resoconto della 10° conferenza tematica presentata dal circolo socio-culturale "Palazzo Tenta 39" il 31 ottobre e primo novembre scorso nella sala consiliare del comune di Bagnoli, durante la quale il professore Gennaro Cucciniello ha ricostruito le modalità con le quali la classe dirigente bagnolese ha esercitato l'egemonia nel tempo e realizzato il suo comando sulla società locale.

La guerra antifeudale del 1647-48 nel Sud dell'Italia. Arriviamo così ai fatti del 1647-48. Il Sanduzzi ne parla nelle pp. 343-7 del suo libro e sottolinea gli odi fra i due partiti, che dilanivano il paese, le ire partigiane, le persecuzioni e vendette promosse dalla feudataria duchessa Mayorga e dai suoi satelliti, e dice ancora che i proseliti dei Domenicani, come i più evoluti, furono in maggioranza fautori della rivoluzione, mentre i seguaci del Capitolo si mostraron contrari e nella maggior parte neutrali, ma dopo il ristabilimento del governo di Spagna si unirono ai satelliti della Feudataria. Se stiamo a una superficiale interpretazione della nostra fonte sembrerebbe questo solo un ennesimo capitolo dello scontro tradizionale tra il convento di S. Domenico (coi suoi seguaci) e il Capitolo dei canonici della cattedrale (coi suoi fautori), tra Coppisi e Vascisi quindi, la classica divisione tra sopra e sotto, che non è solo spaziale-topografica ma anche ideologica e culturale, tanto più che nel marzo del 1648 si arrivò a un doppio omicidio della cui complicità fu accusato proprio Leonardo da Capua. Odi violenti e tradizionali perciò. Ma lo stesso Sanduzzi nel citare i fatti usa la parola rivoluzione. Bisogna quindi approfondire. La prima domanda che ci si pone è: Ribellione o Rivoluzione? Uno dei primi a usare il termine rivoluzione per definire le "guerre civili di questi tempi in Inghilterra Catalogna Portogallo Sicilia Napoli Francia Polonia Turco", moti insurrezionali in un quadro di profondo sincronico sommovimento europeo, fu un poligrafo ferrarese, Maiolino Bisaccioni, in una sua opera del 1653, appena cinque anni dopo i fatti, *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi, Venezia 1653: "io mi sono posto a scrivere delle rivoluzioni dei popoli accadute ai miei giorni, che a ragione si possono chiamare i terremoti di Stato"*. Quella del Bisaccioni fu

un'innovazione linguistica radicale e importantissima: per la prima volta fu usata nel mondo occidentale, per definire movimenti politici ed umani, il termine rivoluzione, fino ad allora riservato solo ai fenomeni astronomici. Ricordiamo tutti il De revolutionibus orbium coelestium di N. Copernico, edito nel 1543, che criticava il sistema tolemaico (la terra al centro e il sole e i pianeti a girarle intorno) e poneva le basi per quello copernicano-galileiano (il sole al centro del sistema e la terra e i pianeti a orbitare intorno). Non trascuriamo il fatto che questo avveniva quasi in contemporanea con la scoperta del nuovo mondo americano, sicché? si accentuava la coscienza che i baricentri non erano più né la Terra nel sistema solare né l'Europa fra i continenti. C'è una frase bellissima di Giordano Bruno che spiega questa terribile novità: "Noi non siamo più centro di niente ma ogni cosa costituisce il principio di sé rompendo ogni visione centrale; siamo un mondo senza centro, dove tutta la vita infinita è insieme centro e periferia" (De l'infinito, universo e mondi; La cena delle ceneri, 1584). La parola rivoluzione, che prima definiva movimenti ciclici ripetitivi -eterni diremmo- veniva ora usata per spiegare movimenti terreni lineari progressivi, di cambiamento sociale e politico. Era chiaro che si intuiva che era avvenuto un mutamento profondissimo nelle cose e nella coscienza dei contemporanei. L'individuo usciva da uno stato di minorità, si affidava alla spirito critico e, cartesianamente, all'evidenza di ciò che scopriva, per giudicare da sé. E' l'inizio di un processo gravido di conseguenze: lo sguardo che prima era teso verso l'alto, verso Dio, ora si rivolge in avanti, all'umano, alla storia,

al futuro. Ne nascono grandi progetti di emancipazione umana, con le conseguenti rivoluzioni economico-sociali e politiche. Cerchiamo di chiarire, allora, cosa stava avvenendo a Bagnoli, nel sud Italia, in Europa. E partiamo dall'Europa. Negli anni Quaranta del '600 scoppiano quasi simultaneamente rivolte e insurrezioni nell'Europa del nord (Inghilterra, Olanda), del centro (Francia, Germania, Polonia), del sud mediterraneo (Catalunya, Portogallo, Sicilia, Napoli). Le ragioni sono naturalmente diverse ma ce n'è una che unifica queste agitazioni. L'intero continente era entrato in una grave fase recessiva: era diminuito tantissimo l'arrivo di oro e argento dall'America, erano aumentate dappertutto le tasse dirette e indirette (imposte e gabelle). Si imponeva perciò una nuova sistematizzazione dei rapporti tra le monarchie e le forze sociali. La coincidenza sorprendente di tutte le insurrezioni europee, negli anni quaranta del secolo, dimostra che in tutto il continente si stava verificando una reazione al processo di accentramento assolutistico del potere. In termini marxiani potremmo dire che lo sviluppo delle forze produttive si scontrava con arretrati rapporti di produzione. In quali paesi si affermeranno le rivoluzioni? In Olanda e in Inghilterra, paesi fino ad allora non molto importanti -anche demograficamente, 2 milioni e 5 milioni di abitanti contro i 25 milioni della Francia, per esempio, ma dove l'affermarsi di forze borghesi vivaci e intraprendenti, unite ai ceti popolari, non solo libereranno nuove energie ma toglieranno di mezzo i pesanti ostacoli feudali allo sviluppo economico e avvieranno queste nazioni al predominio mondiale e a porre le ba-

si, nel '700, della rivoluzione industriale. Il nord-Europa era accentrato intorno a quel formidabile polmone di sviluppo che fu allora il triangolo Londra-Amsterdam-Parigi. Braudel scrive che la vittoria del nord Europa, proletario e borghese, economo parsimonioso rude, con una manodopera poco esigente e laboriosa, sul troppo ricco Mediterraneo fu simile a quella ottenuta, fra il '200 e il '300, da un'Italia attiva pugnace poco dedita al lusso contro l'Islam e Bisanzio (oggi ci richiama la competizione di Cina e India con l'Occidente industrializzato). Di più: in Inghilterra la vittoria del Parlamento nella guerra civile contro la monarchia assolutista (giunta fino all'episodio sensazionale del re processato e condannato a morte dai suoi suditi e decapitato simbolicamente con la corona in testa) aprì conseguenze di lungo periodo: i diritti di proprietà e di libertà personale resi inalienabili, affermando il principio del governo delle leggi contro l'arbitrio del potere assoluto del re, praticata la partecipazione politica dei cittadini fino alle prime forme di democrazia consiliare nell'esercito puritano di Cromwell. Gli echi immediati si avranno nella monarchia costituzionale inglese della fine del '600, e poi nella Rivoluzione Americana nel '700. In Francia, con la guerra della Fronda, si pongono in movimento forze i cui effetti si vedranno 140 anni dopo, nel 1789. E' chiara perciò la portata rivoluzionaria di questi fatti. Il quadro italiano. La Spagna, che dominava in Italia, era da tempo impegnata in una guerra estenuante nell'Europa centrale, la cosiddetta Guerra dei Trenta Anni, in particolare contro le Province Unite olandesi e nell'esterno conflitto con la Francia. Il Sud Italia fu chiamato in ma-

niera più massiccia, che gli altri domini spagnoli in Italia (la Lombardia, per es.), a contribuire allo sforzo finanziario di Madrid. Maggiore numero possibile di soldati (gli storici parlano di almeno 20-30 mila uomini) e di mezzi finanziari. Tra il 1636 e il 1644 furono applicate ben 10 nuove imposte indirette e numerose contribuzioni straordinarie. Molte località e terre demaniali, malgrado le resistenze dei Comuni, furono trasformate in feudali e sottoposte alla giurisdizione privata. Si formò e si allargò una nuova più numerosa e rapace nobiltà titolata. Il massimo del fiscalismo coincideva col massimo della disgregazione. E il massimo dell'oppressione col massimo di discordie e povertà. I grandi feudatari latifondisti organizzavano forme di terrorismo sistematico, fiancheggiando e sostenendo il banditismo criminale per distruggere le resistenze dei Comuni e della borghesia agraria stremata e dissestata che vi faceva riferimento, e per ricattare pesantemente l'autorità del potere statale spagnolo. Le risorse alimentari erano sempre molto scarse anche per la presione demografica, ed erano onnipresenti carestia e peste (Bagnoli sarà colpita orribilmente nel 1656-7). E' in un contesto di questo genere che vanno collocati e capiti i fatti del sud Italia di questo anno cruciale, e anche quello che succede a Bagnoli. C'era stato un antefatto. Palermo nel maggio 1647 era insorta contro il malgoverno spagnolo e l'introduzione di nuove tasse, e la ribellione si era diffusa rapidamente nelle altre città della Sicilia ma era stata subito soffocata nel sangue. Il 7 luglio 1647, una domenica, insorse Napoli in seguito all'imposizione di una tassa sulla frutta fresca. A capo della rivolta vi furono due personaggi che rappresentavano le diverse anime della città. Il pescivendolo Masaniello, proveniente dal sottoproletariato urbano e interprete delle richieste popolari più immediate, e l'avvocato salernitano Giulio Genoino, espressione di un ceto medio che voleva usare la protesta popolare per modificare gli equilibri interni dei ceti dominanti. Alla rivolta di Napoli si unì presto quella delle masse contadine e dei ceti artigiani e piccolo-borghesi delle province, insorte contro gli abusi del baronaggio. Masaniello fu ucciso subito, il 16 luglio, ma l'insurrezione si propagò in tutto il regno, diventando presto un movimento radicalmente antifeudale e una lotta politica e militare molto aspra. Intanto, nel nostro paese, martedì 30 luglio 1647 -circa 20 giorni dopo la rivolta di Masaniello- il Parlamento del Comune (tutti i cittadini maschi maggiori d'età, meno i diffamati per reati, i debitori del Comune, e le donne, nota il Sanduzzi a p. 243; ma qui occorre correggere la nostra fonte: Fr. Scandone annota che vi intervenivano i cittadini probi, distinti nelle classi dei "primari, degli egregi e degli honorabiles") decide la fine della Giurisdizione Feudale e delibera la libertà? da tutti i pesi feudali e di sudditanza ("Atto del notaio Giacomo Pallante", in Sanduzzi, pp. 343 e 351). Quello che è davvero sorprendente è che non si tese a risolvere il conflitto sollevato dalla rivolta con una riforma di statuti e capitoli, come si era sempre fatto nei secoli precedenti, incanalandola la protesta nell'alveo legale-istituzionale; come pure stupisce l'assenza di una qualsiasi mediazione ecclesiastica. Questo ci rivela l'interessante processo di maturazione politica dei gruppi insorti: dalla rivolta contro le tasse eccessive si è passati rapidissimamente alla presa di coscienza collettiva -questa si rivoluzionaria della necessità di abbattere il feudalesimo, un sistema di produzione che durava da quasi mille anni, e di dare spazio alle nuove forze sociali che stavano a fatica emergendo. In tutto il Sud i ceti popolari (contadini, proletariato cittadino, gruppi di intellettuali e di borghesia mercantile cittadina e agraria provinciale) si schierano contro la nobiltà feudale e la borghesia privilegiata e poi, quando l'esigenza di riforme così radicali si scontrerà con la volontà del governo spagnolo, decisamente contro la Spagna. E' enorme il salto che si fa con questa decisione: si capisce che, nonostante l'insussistenza degli aiuti francesi, sono necessarie l'indipendenza e la proclamazione della repubblica.

Parte 2/segue